

Il Partito Repubblicano sta dimostrando al suo interno una indubbia divisione, paradigma del livello di polarizzazione raggiunto dalla politica americana nel suo complesso. La figura di Donald Trump ha dimostrato di avere ancora una certa presa su questa organizzazione politica e non intende essere messo da parte.

Determinate frazioni borghesi statunitensi, impossibilitate ad accettare una sconfitta che rischierebbe di vederle eccessivamente emarginate, nel loro livello di rappresentanza, nell'agone politico, hanno trovato in Trump un degno rappresentante. Quest'ultimo, per non scomparire come figura politica, alza continuamente il tiro, soprattutto nei confronti del proprio partito di riferimento, in maniera spregiudicata, quasi incurante dei risvolti che la propria azione può avere nel processo di indebolimento della propria compagine politica.

Avevamo già osservato nelle recenti elezioni di *midterm* come l'influenza di Trump nei confronti del Partito Repubblicano fosse ancora ben presente. La travagliata elezione dello speaker alla Camera Kevin McCarthy, avvenuta dopo ben quindici tentativi (un fatto inedito per la politica americana), aveva fatto emergere un "nucleo" di dissidenti interno al *Grand Old Party* (GOP) che svariati commentatori indicavano "vicini" al Tycoon. Nucleo che si è manifestato anche nella votazione per la legge di bilancio federale, bloccandone la conferma. Un gruppo di deputati filotrumpiani, denominati "MAGA", stando all'acronimo di "Make America Great Again", si è imposto durante le votazioni, bloccando e bocciando qualsiasi accordo con il Partito Democratico. Il presidente Joe Biden, a ridosso delle votazioni per la legge di bilancio, aveva affermato: «Lo Speaker ha fatto un accordo terribile, per mantenere il suo posto è disposto a fare cose che credo sappia siano in contrasto con il processo costituzionale. [...] C'è un gruppo di repubblicani MAGA che veramente vuole un cambiamento fondamentale del modo in cui funziona il sistema, e questo mi preoccupa».

Il Tycoon, forte del suo livello di rappresentanza che riesce ancora ad esprimere nei confronti del blocco sociale degli "scontenti della globalizzazione", fattore ineludibile per il GOP, esercita la sua pressione per indirizzare la battaglia politica anche in un momento, come questo, di forte tensione internazionale, incuneandosi nella questione ucraina (e, più di recente, anche nello scontro israelo-palestinese) tramite la votazione per la legge di bilancio federale.

A fine settembre doveva essere votato il bilancio federale, pena l'attivazione del cosiddetto *shutdown* del Governo previsto dall'*Antideficiency Act*, secondo il quale il non accordo sul bilancio provoca il relativo stop delle attività governative definite come "non essenziali". Tale spesa pubblica per essere approvata richiede il parere positivo di entrambe le ali del Congresso. Il problema è che attualmente il Congresso si trova nella situazione della cosiddetta "anatra zoppa", dove il Senato è in maggioranza democratico mentre la Camera è a maggioranza repubblicana. Non solo, il Partito Repubblicano sta vivendo, come già precedentemente espresso, un momento di indubbia divisione.

Nel mese di giugno di quest'anno il presidente Biden aveva trovato con lo speaker della Camera McCarthy un accordo di massima sui progetti di finanziamento, ma l'ala repubblicana dei MAGA ha fatto saltare il banco chiedendo un maggiore investimento per l'ampliamento del muro con il Messico e uno stop ai finanziamenti per il sostegno militare all'Ucraina. Soprattutto quest'ultimo punto risulta inaccettabile per l'Amministrazione Biden. Dopo varie vicissitudini si è arrivati così ad una sorta di accordo tampone che permette di evitare lo *shutdown* almeno fino al 17 novembre, data in cui dovrà essere approvato in via definitiva il bilancio federale. Un accordo provvisorio, dove gli aiuti all'Ucraina non sono presenti, raggiunto grazie al voto favorevole di 335 deputati contro 91 voti contrari e trovando tuttavia la disapprovazione dell'Amministrazione in carica.

Nei giorni immediatamente successivi all'approvazione dell'accordo provvisorio, però, ecco il colpo di scena. Lo speaker McCarthy viene destituito con una mozione di sfiducia

promossa dal deputato repubblicano Matt Gaetz, fedelissimo di Trump. Il Partito Democratico, sfruttando la divisione interna ai repubblicani, ha votato per la sfiducia: 216 voti a favore della sfiducia contro 210 contrari, con 8 repubblicani che hanno votato contro McCarthy, facenti parte della fronda trumpiana. Trump ha così dimostrato di avere ancora delle carte da giocare nel proprio partito, indirizzandone la linea pur contando su una minoranza di deputati repubblicani alla Camera.

Gaetz aveva accusato McCarthy di flirtare con i democratici, di aver fatto approvare il rinvio dello *shutdown* grazie ad un accordo secondario segreto con il presidente in carica di modo da finanziare l'Ucraina tramite l'approvazione di una legge ad hoc, sulla quale ci sarebbe stato anche il beneplacito di alcuni senatori repubblicani.

Storicamente, soltanto due speaker hanno dovuto affrontare il processo di sfiducia senza essere comunque alla fine destituiti, nel 1910, Joseph G. Cannon, e nel 2015 John Boehner, quest'ultimo però si dimise prima della votazione.

La palla a questo punto passa nel campo repubblicano che, dopo ben quattro tentativi, riesce a trovare un candidato condiviso dalle correnti del partito. Dopo i tentativi andati a vuoto con i deputati Steve Scalise, Jim Jordan e Tom Emmert, si arriva finalmente alla elezione di Mike Johnson, con 220 voti a favore ed i repubblicani compatti sulla sua elezione.

Il nuovo speaker, cristiano evangelico e definito come un fedelissimo di Trump, che da tempo si oppone agli aiuti all'Ucraina, stando a quanto emerge da un articolo del *New York Times*¹, dovrà affrontare una moltitudine di crisi durante i suoi primi giorni di mandato, tra cui una scadenza a poche settimane di distanza per evitare lo *shutdown* del Governo e una richiesta urgente da parte del presidente Biden pari a 105 miliardi di dollari per il sostegno militare di Israele ed Ucraina.

Si tratta di due delle questioni che hanno più aspramente diviso i deputati repubblicani della Camera e che hanno contribuito alla cacciata del suo predecessore. Ora spetta a Johnson, un deputato al quarto mandato che non ha mai ricoperto una posizione di leadership, cercare di mantenere unito il suo partito. Durante questa battaglia politica, molto interna al Partito Repubblicano, la corrente trumpiana si è sempre posta come la corrente "anti-sprechi", volendo tagliare tutte quelle risorse finanziarie proposte nella legge di bilancio ma ritenute inutili per gli americani.

Negli ultimi giorni, mentre cercava di ottenere la presidenza, Johnson ha anche suggerito che avrebbe appoggiato una misura temporanea per mantenere i finanziamenti al Governo fino a gennaio o ad aprile, in modo da avere più tempo per approvare in seguito le proposte di legge di spesa annuale, senza però mai dichiarare quali sarebbero i livelli di spesa a cui sarebbe favorevole.

Il rappresentante Ralph Norman della Carolina del Sud, membro del Freedom Caucus, ha suggerito che la parte più recalcitrante del partito sarebbe incline a concedere a Johnson un maggiore margine di manovra sulle spese rispetto a quello concesso a McCarthy, perché definito come "maggiormente affidabile". Ma questa linea intransigente che potrebbe mettere d'accordo le varie anime del Partito Repubblicano, avrebbe però buone possibilità di scontrarsi con la posizione dettata dal Partito Democratico che non accetterebbe eccessive riduzioni della spesa. Un nuovo accordo che risultasse troppo distante dall'accordo che McCarthy e Biden avevano raggiunto a giugno sulla spesa federale, potrebbe quindi essere bocciato dall'attuale Amministrazione. Il senatore Chuck Schumer di New York, leader della maggioranza democratica del Senato, in tal senso avrebbe dichiarato: «Le proposte di legge di finanziamento estremiste, distanti dall'accordo bipartisan di giugno, non saranno accettate».

Johnson dovrà affrontare un'altra prova quando il Congresso esaminerà la richiesta di finanziamento dell'amministrazione Biden per Israele e Ucraina, un pacchetto di 105 miliardi di dollari che potrebbe finire per essere inserito in una misura di finanziamento provvisoria.

I democratici, accorpando gli aiuti militari per l'Ucraina con quelli per Israele, potrebbero forzare la mano ai repubblicani. Se i repubblicani si rifiutassero di sostenere l'Ucraina, si rifiuterebbero anche di sostenere Israele e questo per le componenti più di destra dei repubblicani potrebbe creare più di un mal di pancia. È infatti notizia recente che la Camera (a maggioranza repubblicana) abbia approvato un pacchetto di aiuti per Israele pari a 14,3

miliardi di dollari. I repubblicani andranno così allo scontro in Senato, dove la maggioranza democratica, con l'avvallo del Governo, per bocca di Schumer ha affermato che non accetterà di scorporare gli aiuti per Israele da quelli per l'Ucraina. In ogni caso Biden ha affermato che eserciterà il diritto di veto della presidenza nei confronti di qualsiasi proposta atta a scorporare gli aiuti per Israele da quelli per l'Ucraina.

Intervistato sul sostegno all'Ucraina e quindi se fosse favorevole ad un ulteriore invio di aiuti di natura economica e militare, Johnson avrebbe affermato: «Lo siamo tutti [...] ma abbiamo delle condizioni, vogliamo responsabilità e vogliamo obiettivi chiari dalla Casa Bianca».

Quindi parrebbe che il problema, per la fronda trumpiana repubblicana, non siano tanto gli aiuti all'Ucraina ma le “modalità” con cui tali aiuti devono essere effettuati, richiedendo in questo un maggiore coinvolgimento repubblicano in tali scelte, ma siamo a livello di congetture. Il dato di fatto è che per una corrente del Partito Repubblicano, vicina all'ex presidente Trump, gli aiuti all'Ucraina sono diventati un fattore divisivo.

Il nodo degli aiuti militari all'Ucraina pare essere una questione determinante per l'approvazione del bilancio federale. Fino a questo momento della battaglia politica americana, la questione della guerra in Ucraina non sembrava avesse fatto emergere particolari divergenze nella linea dei due principali partiti e anche la maggioranza del GOP è sempre stata “aperturista” in tal senso. Il Partito Repubblicano denunciava una mala gestione del conflitto da parte dell'attuale Amministrazione ed una richiesta di una impostazione condivisa, ma non metteva in dubbio il sostegno militare all'Ucraina in sé. La posizione dell'ex speaker McCarthy era sempre stata in linea con questo impianto politico: «La Russia ha sbagliato ma sugli aiuti a Kiev dobbiamo individuare un piano, una strategia e la Casa Bianca deve dividerlo con noi». L'ala trumpiana alla Camera, minoritaria ma risolutiva, invece ha scelto una linea dura, intransigente, contro ulteriori finanziamenti militari alla causa ucraina. Che sia un mero gioco elettorale, molto spregiudicato, da parte di un'importante corrente del GOP, oppure si sta definendo una linea strategica alternativa in politica estera sempre di stampo trumpiano?

La risposta non è semplice o scontata, di fatto il Partito Repubblicano accentua le sue divisioni ed il Partito Democratico non si è dimostrato restio ad utilizzarle, al di là degli esiti politici a cui tali iniziative hanno al dunque portato.

NOTA:

¹ Catie Edmondson, “Johnson Faces the Same Spending Dilemmas That Plagued McCarthy”, *New York Times* (edizione online), 26 ottobre 2023.